Daniela Marro

Sergio Parussa
Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza. Quattro scrittori italiani e l'ebraismo
Ravenna
Giorgio Pozzi Editore
2011
ISBN: 978-88-96117-15-6

Fin dalle prime battute della *Premessa* dell'edizione italiana di *Writing as Freedom, Writing as Testimony: Four Italian Writers and Judaism* (Syracuse University Press, 2008), Sergio Parussa introduce il lettore a un vero e proprio viaggio in territori estesi oltre i confini dell'italianistica. Analogamente agli oggetti dell'installazione *Tate Thames Dig* di Mark Dion (il cui particolare viene riportato in copertina), che stabiliscono involontariamente con l'osservatore un patto interpretativo fondato sulla soggettività, la storia, nella concezione ebraica, si traduce in memoria, in un ricordo del passato che costantemente si riattualizza nel presente assumendosi l'individuo la responsabilità - quindi abbracciando la libera scelta - della testimonianza. L'autore si propone di rintracciare nella letteratura italiana del Novecento esperienze di scrittura profondamente influenzate non solo dall'ebraismo, ma anche da modalità che consentano di affrontare i temi della differenza e della tolleranza: Saba, la Ginzburg, Bassani e Levi. Il rapporto fra ebrei italiani e il nostro Paese è d'altronde profondo e antichissimo, e caratterizzato, come osserva Cecil Roth, oltre che da antichità, da continuità e integrazione, tanto da presentare precise identità regionali e dialetti ebraico-italiani; condizione, questa, avvalorata dalla certezza che alle origini della letteratura italiana siano collocati il primo componimento poetico su temi ebraici, la cosiddetta *Elegia giudeo-italiana* (XII-XIII sec.), e il primo autore, Immanuel Romano (contemporaneo di Dante), e dalla consapevolezza – sulla scorta del biblista Umberto Cassuto – della produzione letteraria degli ebrei italiani del Medioevo e del Rinascimento «come risultato di un connubio armonioso e compiuto con la tradizione letteraria italiana» (p. 14), caratteristica, questa, che si estende a tutto il ventesimo secolo in un rapporto costante fra cultura della minoranza e cultura della maggioranza, pur nella libertà della differenziazione.
Parussa delinea le coordinate fondamentali del proprio discorso, prima di addentrarsi nella specificità della trattazione dei quattro esempi contemporanei, gettando fondamenta talmente solide da anticipare, quasi, ogni possibile conclusione; e si avvale dell'apporto del filosofo francese Vladimir Jankélévitch quando osserva che la vitalità che caratterizza la storia e il pensiero ebraico «è una condizione che riguarda tutti perché rappresenta una delle più profonde libertà dell'uomo: la libertà di essere allo stesso tempo uguale e diverso, se stesso e altro da sé» (p. 17), per concludere che l'antisemitismo del XIX e XX secolo ha, non ultimo fra i crimini orrendi commessi, negato tale libertà, una libertà di scelta della differenza da intendersi come forma di resistenza a ogni tipo di totalitarismo. Per questo sentiero, dato che anche secondo Karl Popper il totalitarismo si proietta verso un futuro immutabile, intollerante verso ogni tipo di contraddizione, l'autore si addentra nella fondamentale disamina della categoria del tempo: «l'ebraismo ha spesso rappresentato concetti opposti: una tendenza verso contraddizioni aperte e vitali, verso la mobilità politica e sociale, e l'attesa di un riscatto collettivo di là da venire, cioè di un tempo aperto; e in questo ruolo ha sottolineato l'importanza della libertà e della responsabilità individuale» (p. 27).
Quello che Parussa indica come «dovere di testimoniare il passato» (p. 29) si ricollega all'«*in-più*» (ivi) definito da Jankélévitch e al concetto di «*resto*» (p. 31) discusso da Giorgio Agamben, nonché alla formulazione di Stefano Levi Della Torre, secondo cui il privilegio della sopravvivenza, per un ebreo, corrisponde all'atto del testimoniare che rimette in moto la storia, e quella ebraica è per questo «memoria viva» (p. 35). Ne consegue, ribadisce l'autore, non solo che nell'impatto con la storia la scrittura cambia necessariamente cedendo in oggettività e scendendo a compromesso con

una dimensione più artistica, ma anche il fatto che, dal dopoguerra, sia in America che in Europa gli ebrei hanno trovato la loro identità letteraria attraverso la Shoah, pur sempre nella disomogeneità e nella non sistematicità generale della cultura ebraica.
Il primo capitolo, *I confini materni dell'anima. Note su identità, ebraismo e scrittura nell'opera di Umberto Saba*, che affronta il problema dell'atteggiamento ambivalente nei confronti dell'ebraismo da parte dello scrittore, offre da un lato una rilettura dei rapporti che intercorsero fra Saba e il «celeste scolaro» (p. 53) Federico Almansi (nell'ambito della quale si impone l'accostamento fra malattia, psicologia, morale e leggi razziali) a partire da circostanziati riferimenti testuali ed intertestuali, dall'altro l'analisi delle ragioni – ambientali, familiari, psicanalitiche, culturali – che indussero l'autore triestino, figlio di madre ebrea e padre cattolico, a identificare nell'ebraismo il senso di colpa, ad accostarsi al tema omoerotico (il romanzo incompiuto *Ernesto*) evocando il desiderio di purezza di una condizione prenatale, a includere nella propria meditazione artistica ed esistenziale un Nietzsche da intendersi come precursore di Freud, fino a mitigare le proprie posizioni, nel secondo dopoguerra, alla luce di un nuovo scenario storico e di un nuovo percorso creativo.
Differente, anche se solo in parte, la prospettiva offerta dalla narrativa di Natalia Ginzburg, esaminata a fondo nel capitolo *Sapevo che c'era una casa. Appartenenza e non appartenenza nell'opera di Natalia Ginzburg*, in cui l'assunto di partenza è nuovamente l'essere ibridi, ovvero appartenere alla religione ebraica (per parte di padre) e a quella cattolica (per parte di madre) in un *milieu* culturale estraneo alla pratica dell'osservanza e prossimo ai valori del socialismo, dell'antifascismo e del cosmopolitismo, e, agli occhi della scrittrice, spesso privo di radici e disorientante negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Moglie prima di un intellettuale ebreo di origine russa (Leone Ginzburg), poi del musicologo e docente di letteratura inglese Gabriele Baldini, cattolico, l'autrice manifesterà nel corso degli anni un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'ebraismo, e Parussa, attento nel fornire prove sostanziali in tal senso, approda alla considerazione dell'unico, vero nucleo tematico fondante l'opera della scrittrice, perennemente sospesa fra realtà e finzione, fra autobiografia e racconto d'invenzione: la casa, al centro della sua meditazione sulla famiglia patriarcale e della sua visione scettica del femminismo, presente nella sua opera di traduttrice da Proust, fondante nella sua ricerca di verità all'interno della famiglia Manzoni; casa fatta di parole sottratte all'offesa del tempo concretamente recuperato preservando tutto del passato (*Lessico famigliare*), le stesse che impediranno la perdita di senso (*Caro Michele*) su cui incombe la minaccia del silenzio (*Le piccole virtù*).
Un discorso a parte merita invece *Attesa del passato e nostalgia del futuro. Memoria, ebraismo e scrittura nell'opera di Giorgio Bassani*, in cui l'opera dell'autore ferrarese, della quale si sottolinea la profonda dimensione intertestuale, viene presentata attraverso il giudizio di Pier Paolo Pasolini come espressione autentica della crisi della borghesia ebraica della città emiliana segnata dalla grandezza della tragedia del razzismo e della Shoah. Il «realismo lirico» (p. 117) di Bassani, che si muove dallo spazio (la città) al tempo (la consapevolezza del presente) attraverso la memoria e le sue pieghe, ivi compresa quella del rimpianto, è imperniato su un «lavoro di costruzione e decostruzione» (p. 119) dei consolidati miti letterari dell'ebraismo. Parussa propone prima un confronto fra il sistema dei personaggi de *Il mercante di Venezia* di Shakespeare e quello de *Gli occhiali d'oro*, attraverso il quale, richiamandosi alla lezione di Freud, sostiene che l'identità ebraica del narratore è «scelta di vita individuale in risposta a un impulso di morte collettivo» (p.119); poi si sofferma puntualmente su *Il giardino dei Finzi-Contini* e sul personaggio di Micòl, in cui ritrova non semplicemente la narrazione di soggetto ebraico, ma la concezione – tutta ebraica – della storia come memoria.
Il quarto capitolo – *Il pudore di Starbuck. Ibridismo, ebraismo ed etica nell'opera di Primo Levi* – suggella l'*excursus* puntando, attraverso la valenza simbolica del personaggio di *Moby Dick* (il primo ufficiale quacchero del Pequod: la ragione contro la furia cieca di Achab), alla valorizzazione dell'«uso *perlocutivo* del linguaggio» di Levi (p. 199): vero non è tanto ciò che si conosce, come nella cultura greca, ma ciò che si fa, e ogni uomo ha il compito di portare a termine l'opera della

Creazione. Fin da *La ricerca delle radici*, del 1981, è chiara la dimensione dell'autore alla ricerca dell'antologia ideale, un intellettuale autodefinitosi «anfibio» e «centauro» (p. 164n), la cui opera «può essere interpretata anche come riappropriazione laica dell'ebraismo che, attraverso un'attualizzazione di temi ebraici all'interno della cultura italiana contemporanea, rappresenta una risposta attiva e alternativa ad Auschwitz e un'affermazione dell'importanza della dimensione etica nel discorso letterario» (p. 167). Nelle ultime pagine, Parussa affronta il tema della vergogna del sopravvissuto (*I sommersi e i salvati*, *Argon*) con richiami al concetto di «*colpa incolpevole*» (p. 190), sostenendo un interessante confronto fra l'opera di Levi e quella del filosofo viennese Günther Anders (*Il mio ebraismo*, 1978), e infine colloca l'autore italiano nel contesto europeo contemporaneo, fino a prospettare, a partire da un riscontro in Kafka, un possibile rinnovamento di letteratura e scrittura mediante la condivisione di una concezione etica e ibrida dell'ebraismo.